

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



FENOMENOLOGIA DEL PAESE

di Pino Corbo, tratto da Capoverso, N. 15 - Giugno 2008-

In una poesia della silloge *Dietro il paesaggio*(1) il poeta Andrea Zanzotto scrive: “Leggeri ormai sono i sogni,/da tutti amato/ con essi io sto nel mio paese/ mi sento goloso di zucchero;/[...] Del mio ritorno scintillano i vetri/ ed i pomi di casa mia,/le colline sono per prime/al traguardo madido dei cieli,/tutta l’acqua d’oro è nel secchio/tutta la sabbia nel cortile/e fanno rime con le colline/Di porta in porta si grida all’amore/nella dolce devastazione/e il sole limpido sta chino/su un’altra pagina del vento”. Questa lirica, intitolata *Nel mio paese*, contiene in nuce e in mirabile sintesi molte suggestioni, problematiche, complicità che intercorrono tra poeta e paese, diversi spunti che ineriscono al complesso rapporto fra artista e ambiente, fra mondo poetico della rappresentazione e mondo reale della collocazione.

Il poeta, armato di sogni, tenta la grande fuga, immaginata o reale, come quella straordinaria e paradigmatica di Tolstoj(2), ma non recide mai le radici, che gli assicurano la vita; dunque si muove tra opposte e inconciliabili mozioni: l’esperienza della conoscenza si complica dolorosamente con l’ansia della ricomposizione, del nostos, del ritorno memoriale e, appunto, “nostalgico”, intendendo la nostalgia in senso tarkovskijano come paese dell’anima(3), luogo “proprio” e contemporaneamente “altro” di appartenenza, o meglio, di sottrazione sentimentale, di menomazione psicofisica, che conduce alla lacerazione e allo sfibramento interiori(4).

Dunque, il ménage tra poeta e paese è sempre di tipo psicologico, oltre che sociologico o antropologico: direi ecologico, nel senso originario dell’etimologia, sia di immedesimazione, sia di ribellione, comunque di interazione vissuta come presenza e come assenza, come ritorno o come allontanamento: il paese è tuttavia il liquido amniotico della vita individuale, centro gravitazionale dove, dopo tutto, il caso ci ha posto, insinuandoci la memoria di una patria, di un “rientro”, che è necessario come l’istinto di sopravvivenza, come l’horror vacui, come l’esorcizzazione del nulla e della morte: pensiamo a un’esistenza senza “ritorni” spaziali, senza ciclicità temporali e memoriali, cioè a un’esistenza rettilinea, magari senza inizio e fine, senza recuperi, senza esprit de finesse, senza lasciti, senza eredità: un azzeramento tale, una successione di punti lineare, che ha come unico impulso la progressione quantitativa, casuale o deterministica, condurrebbe alla follia, alla disperazione, al senso straziante della inattività, della tautologia. Da qui il tentativo di arginare il vuoto, attraverso la scansione del tempo, il ritorno dei mesi, delle costellazioni, delle ore, attraverso il riciclaggio di quanto pare irrimediabilmente perduto, attraverso l’appiglio radicale e vegetale a nuclei molecolari, ad atomi di terra e di acqua, di ricordi e di speranze: il mito pavesiano del paese è anche questo tentativo di spezzare il correre indiscriminato e asettico del tempo nello spazio: “un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, che nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”(5), dichiara Anguilla, il protagonista de *La luna e i falò*, il quale afferma inoltre: “Così questo paese ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso che il mondo l’ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto”(6).

Ancora Anguilla, alter ego e quintessenza dell'immedicabile frattura pavesiana tra vita e uomo, dice: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via"(7); comunque l'esperienza dell'allontanamento è necessaria, per scegliere tra esistenza e sopravvivenza, vita e morte; un paese può generare e alimentare odio e amore (pensiamo al rapporto leopardiano col suo natio borgo selvaggio), pulsioni centrifughe e apotropaiche, ma mai cultura dello sradicamento, disamore, naufragio nel vuoto. Se riflettiamo sul tragico gesto di Pavese o ripensiamo ai suicidi di Lorenzo Calogero, di Franco Costabile e di Michele Rio, ci troviamo di fronte a casi, appunto, non di sradicati, ma di disadattati, di chi tenta un impossibile aggancio della propria solitudine a ciò che il paese rappresenta nella memoria, alle sue valenze, ai suoi echi interiori, alle sue proiezioni mitopoietiche, al sogno concreto e perciò esiziale di recuperare quanto il tempo e la vita sottraggono, di riappropriarsi con lucida follia delle estorsioni, delle disillusioni subite. E quanta consapevolezza, quale cosciente visionarietà essi hanno profuso nel loro estremo tentativo, infine nel loro conclusivo e immortale grido di protesta, di indomito dissenso: certo, il rapporto tra poeta e paese è anche vicenda di eros e thanatos ("Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte/ingenerò la sorte", scrive Leopardi), memoria del sangue, sacrificio propiziatorio o palingenetico.

Il paese può essere molte cose per un poeta, ma è innanzitutto centro irradiante e generatore, che tutto comprende e contiene, pietra di paragone del mondo, demone e demiurgo della nostra coscienza (che, anzi, diventa metro cognitivo e coscienziale), sfida a quello che ci siamo proposti, andando incontro al destino, e non a caso il fallimento si misura spesso con l'incapacità di riannodare il filo, che, come dice Montale, s'addipana, cioè si riavvolge nella matassa dell'indistinto e del caos(8): dunque, microcosmo di affetti, di vita, di segreti, in cui l'arte, avvolta in questa dimensione nel contempo sentimentale e biologica, in questa escavazione di tale fondo mitico, emozionale ed esemplare, trova il suo alimento e strumento di evocazione e di fonazione, cioè dà forma e parola a tutto quanto urge e reclama.

Uno dei più grandi poeti del '900, Rainer Maria Rilke, sostiene che le poesie non sono solo sentimenti, ma esperienze: per scrivere versi bisogna aver sofferto e amato, conosciuto, visto e scoperto, non solo quello che appartiene alla nostra realtà quotidiana, ma soprattutto a ciò di cui essa è frutto, cioè all'anima universale, donde ogni poeta deriva la sua origine e la sua storia(9): ecco, il paese, con tutte le implicazioni di cui ho detto, è un momento di questo respiro cosmico, di questo noumeno fenomenico e informatore.

Certo, la condizione dell'apolide, del cosmopolita possono apparire più problematiche, più comode, la scelta meno drammatica e inquieta, ma la ricerca non sarà parimenti più serena, l'ansia meno tormentosa, e il caleidoscopio del mondo girerà loro intorno senza posa, col peso della sua malinconica fantasmagoria, della sua demente ebbrezza.

Né tanto meno può avere un senso l'atteggiamento di chi rinnega, di chi disconosce; nulla suona di più falso e ipocrita (in quanto illazione disumana) della proterva e sconsiderata, velleitaria e fuggente risoluzione di chi pensa di sotterrare definitivamente il passato e l'origine, come si trattasse di cadaveri invadenti e gravosi, recidendo quanto più è possibile, per rifarsi l'identità: venir meno, sottrarsi a quel che si è, a quel che siamo stati, è gioco aleatorio, pericoloso, come ci dimostra Pirandello con la sua opera, e nella fattispecie con il personaggio di Mattia Pascal.

Il peso della storia, giocoforza, ci sovrasta e l'unica maniera di non soccombere è di farci storia noi stessi, con il nostro vissuto e con le nostre radici, con la nostra memoria e la consapevolezza di non poter mentire, di non poter cancellare e di non poter mascherare, perché il passato o lo si è semplicemente vissuto, o lo si vive ancora, ma non si può metterlo in gioco, che è d'altra parte metafora teatrale, e ciò ci riconduce alla vicenda dei Sei personaggi pirandelliani.

L'apolide, alla ricerca di una non-patria, il cosmopolita che la rifiuta, come campanile, il transfuga, che cerca di evitarne ogni contatto e coinvolgimento, sono aberrazioni, perché il paese è un luogo non semplicemente geografico o umano, è una categoria, un'entità che comprende tutti gli esseri, un'esigenza istintuale, prima che spirituale: non facciamolo perciò decadere a campanilismo, provincialismo, sottocultura, strapaesianismo: difendiamolo come una creazione e come un bisogno della vita individuale e sociale.

Concludo con una breve parafrasi della poesia di Zanzotto che avevo citato all'inizio, quasi a voler chiudere il cerchio, a ricongiungere la fine con l'esordio: il poeta è ritornato al suo paese, Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, quando ormai si sono sopiti e rarefatti i sogni, divenuti più leggeri, e con il loro ridimensionamento, egli pare sentirsi in comunione più serena con l'ambiente, riamato, desideroso di dolcezza e d'amore; anche gli oggetti, i vetri, i pomi della sua casa, la natura e i suoi elementi partecipano di questo ritorno, che nasce dalla stanchezza e dalla necessità di ristabilire coordinate esistenziali più autentiche e radicate nella memoria, nella consuetudine affettuosa e serenatrice del paese. Le colline, il cielo che diventa madido dei vapori pluviali e aeriformi, l'acqua-oro che toglie la sete(10), il cortile cosparso del manto sabbioso: tutto sembra disporsi all'assaporamento della gioia, mentre dalle case gli uomini si preparano alla celebrazione dell'amore; ma su questo scenario apparentemente penetrato di una serenità incantata e tenera, su questo "idillio" del ritorno nostalgico, che il sole quieto e limpido illumina, e su cui campeggia sovrano, si prepara, richiamata dall'amore, una devastazione, quasi una nemesis della storia, del cui libro il vento sfoglia le pagine, senza posa, sconvolgendone l'ordine: straordinaria analogia, di eco pascoliana(11), della tragica scoperta della condizione di angoscia e di mistero in cui si svolge l'esistenza: la scoperta del labirinto, nel quale l'uomo vaga senza orizzontarsi, cui fa da contraltare un paese e una natura pacificati, dove fa irruzione improvvisa il trauma, l'angoscia cosmica, che produce smarrimento, esperienza del terrore (come la definisce Agosti) (12).

Da qui l'esigenza di creare una prospettiva nel labirinto, la volontà di procedere nell'improbabile e precario tentativo di controllo, di argine deterrente. Per Zanzotto e per noi stessi il paese (e la sua proiezione interiore) è appunto questo esistere psichicamente(13), quest'elegia moderna e dialettica, che fuga le tendenze distruttive e fa luce nel magma della storia soggettiva e del corso storico propriamente detto.

NOTE

1) Andrea Zanzotto, *Dietro il paesaggio*, Milano, Mondadori, 1951.

2) Cfr. Alberto Cavallari, *La fuga di Tolstoj*, Torino, Einaudi, 1986.

3) Cfr. Marina Cvetaeva, *Il paese dell'anima*, Milano, Adelphi, 1988: "...nell'assenza mi trasformo in creatura di passioni, giacché la mia anima è passionale e l'assenza è il paese dell'anima" (p. 232).

4) Di Andrej Tarkovskij si tenga presente soprattutto il film *Nostalghia*, Italia, 1986.

5) Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1958, p. 9.

- 6) Idem.
- 7) Idem.
- 8) Il riferimento e il sintagma montaliano si rifanno alla poesia *La casa dei doganieri*, in *Le occasioni*, Torino, Einaudi, 1939; poi Milano, Mondadori, 1949.
- 9) Di Rainer Maria Rilke si leggano le straordinarie *Lettere a un giovane poeta*, Milano, Adelphi, 1980.
- 10) Il verso è tratto da *I colori* di Dante Maffia, in *Le favole impudiche*, Bari, Laterza, 1977.
- 11) Cfr. la poesia *Il libro*, da *Primi poemetti*, in Giovanni Pascoli, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1948.
- 12) Cfr. Stefano Agosti, introduzione a Andrea Zanzotto, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 9-17 e specialmente pp. 12-16.
- 13) *Esistere psichicamente* è il titolo di una poesia di Andrea Zanzotto, contenuta in *Vocativo*, Milano, Mondadori, 1957.